

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 13 giugno 2018



COMPENSI PROFESSIONALI

Sole 24 Ore 13/06/18 P. 25 DEROGABILI I PARAMETRI DEI COMPENSI PROFESSIONALI ACIERNO ROSANNA 1

INVESTIMENTI

Sole 24 Ore 13/06/18 P. 2 Fondo investimenti legittimo, evitato stop a 36 miliardi Giorgio Santilli 2

SUBAPPALTO

Sole 24 Ore 13/06/18 P. 26 RINVIO ALLA CORTE UE SUL LIMITE AI SUBAPPALTI (30% DELL'IMPORTO) LATOUR GIUSEPPE 3

TRASPARENZA

Corriere Della Sera 13/06/18 P. 16 Il super-burocrate anti trasparenza scelto dal governo della trasparenza Gian Antonio Stella 4

ATTIVITÀ DI ASSISTENZA E RAPPRESENTANZA NEL CONTENZIOSO

Derogabili i parametri dei compensi professionali

Il giudice può decidere l'erogazione di importi diversi da quanto disposto

Rosanna Acierno

Il giudice di merito ha sempre la facoltà di liquidare a favore del commercialista che ha assistito e difeso il contribuente in contenzioso tributario un compenso superiore rispetto a quello stabilito dai parametri ministeriali, non essendo in alcun modo vincolanti. Sono le principali conclusioni cui è giunta la Corte di cassazione con la sentenza 15315 depositata ieri.

La pronuncia trae origine da un contenzioso in materia di Ici sorto tra un contribuente e un Comune. In particolare, a seguito dell'impugnazione

di un avviso di accertamento Ici annullato dalla Ctp, il Comune proponeva appello che veniva dichiarato inammissibile dalla Ctr Calabria con contestuale condanna alla refusione delle spese in favore del dottore commercialista che aveva difeso il contribuente in misura superiore rispetto ai parametri stabiliti dal Dm 140/2012. Pertanto, il Comune proponeva ricorso per Cassazione, invocando peraltro l'inderogabilità delle tariffe professionali. Va ricordato che, a seguito dell'abrogazione delle tariffe professionali, il decreto del ministero della Giustizia 140 del 20 luglio 2012 (in vigore dal 23 agosto 2012) ha fissato i parametri in base ai quali vanno commisurati i compensi dei professionisti. In particolare, con tale provvedimento sono stati fissati anche i compensi spettanti al professionista per l'attività di assistenza, rappresen-

tanza e consulenza tributaria in sede contenziosa, che possono oscillare dall'1 al 5% del valore della pratica.

Nel respingere il ricorso e confermare la condanna alle spese così come fissata dal collegio regionale di merito, la Cassazione ha statuito innanzitutto che, per la determinazione dei compensi da liquidare in favore del dottore commercialista che ha prestato assistenza tecnica al contribuente, trovano applicazione i parametri indicati alla tabella C10.2 del citato Dm 140/2012. Tuttavia, come stabilito dal medesimo provvedimento, in nessun caso i parametri, sia minimi che massimi, sono vincolanti in sede di liquidazione del compenso. Pertanto, quando lo ritiene opportuno, il giudice di merito ha sempre la facoltà di distaccarsi discrezionalmente dai predetti valori, stabilendo la liquidazione di compensi più alti (o più bassi).



CONSIGLIO DI STATO

Fondo investimenti legittimo, evitato stop a 36 miliardi

Il governo può decidere se andare avanti con il decreto Gentiloni o riprogrammare

Giorgio Santilli

Il fondo per gli investimenti di Palazzo Chigi può andare avanti, non ci sarà il blocco delle risorse per le infrastrutture, l'ambiente e l'industria. Il Consiglio di Stato ha infatti espresso un parere favorevole al decreto inviato dall'ex premier Paolo Gentiloni che ripartisce 36,1 miliardi di finanziamenti previsti dalla legge di bilancio 2018 e spalmati per 15 anni ma impegnabili da subito.

Il parere di Palazzo Spada è particolarmente importante perché arriva dopo la sentenza della Consulta (si veda Il Sole 24 Ore del 14 aprile scorso) che ha imposto al governo di raggiungere l'intesa con le Regioni sui capitoli di spesa su cui i governatori e i sindaci hanno competenza. Era stata la stessa Corte costituzionale, però, a spiegare di non voler entrare nella decisione di quale livello e fase della ripartizione andasse sottoposto all'intesa. Ora il Consiglio di Stato dice che è legittimo il Dpcm che ripartisce i fondi fra i vari settori e che l'intesa andrà trovata a valle di questa ripartizione, nei singoli piani settoriali.

«La previsione dello schema di decreto – afferma il parere del Consiglio di Stato – appare in ogni caso conforme alle prescrizioni della Corte pur rinviando, evidentemente, il momento dell'intesa, per le materie interessate, alla successiva concerta individuazione degli interventi da finanziare, e quindi al momento effettivamente decisionale di utilizzazione del fondo come ripartito per ministeri e settori di spesa nella sede in cui si discute. Sarà cura semmai del governo – continua il parere – per assicurare la piena conformità del procedimento attuativo del comma 1072 all'indicazione del giudice costituzionale, vigilare in sede di monitoraggio affinché, nell'adozione dei successivi provvedimenti di attuazione, le singole amministrazioni dello Stato promuovano, ove necessario, le intese con i corrispondenti livelli delle autonomie territoriali».

Spetterà quindi ora al governo Conte decidere se vuole completare l'iter messo in moto da Paolo Gentiloni così com'è oppure voglia intervenire riprogrammando i fondi. Il governo potrebbe intervenire già in questa fase correggendo lo schema di Dpcm (ma in questo caso dovrebbe nuovamente ottenere i concerti ministeriali) oppure aspettare il parere parlamentare (dove la maggioranza potrebbe dare le indicazioni fondamentali per modificare il decreto) o ancora accettare l'impianto della ripartizione di primo livello e intervenire nei piani settoriali. È una questione di scelte di merito ma anche di tempi.

In più occasioni il governo ha detto di voler riprogrammare i fondi per investimenti per riorientarli alle priorità del governo e della nuova maggioranza. Naturale quindi che il governo voglia vedere chiaro nei finanziamenti e valorizzare soprattutto le priorità strategiche: potrebbe quindi decidere di voler cambiare i pesi fra i diversi settori.

D'altra parte il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ha più volte detto di voler valutare con attenzione piani operativi e singoli interventi sulla base di analisi costi-benefici ma di non voler azzerare l'intera programmazione.

Nello schema varato dal governo Gentiloni ci sono 12 capitoli di spesa e per ciascuno le risorse vengono divise per il 2018 (800 milioni), il 2019 (1.615 milioni), il 2020 (2.180 milioni) e poi per il periodo 2021-2025 (11.520 milioni) e 2026-2033 (20 miliardi). Questi i settori: trasporti e viabilità (9.321 milioni), mobilità sostenibile e sicurezza stradale (3.543 milioni), rete idrica (792,2 milioni), ricerca (1.401 milioni), difesa del suolo e dissesto idrogeologico (1.881,9 milioni), edilizia pubblica compresa scolastica e sanitaria (5.620 milioni), attività industriali ad alta tecnologia e sostegno all'export (6.874,5 milioni), digitalizzazione Pa (1.354,4 milioni), prevenzione del rischio sismico (1.655,1 milioni) riqualificazione urbana e sicurezza periferie (354,3 milioni), potenziamento infrastrutture e mezzi per l'ordine pubblico, la sicurezza e il soccorso (3.021 milioni), eliminazione delle barriere architettoniche (294,8 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fondo investimenti e infrastrutture

Ripartizione 2018-2033. Importi in miliardi



Rinvio alla Corte Ue sul limite ai subappalti (30% dell'importo)

CONSIGLIO DI STATO

Dubbia la compatibilità delle norme del codice con le regole comunitarie

Giuseppe Latour

Anche il Consiglio di Stato, dopo il Tar Lombardia, chiede alla Corte di giustizia Ue, con l'ordinanza 3553/2018, di pronunciarsi sulle limitazioni italiane in materia di subappalti. Il rischio che i vincoli previsti dal nostro sistema vadano contro i principi di libera concorrenza, per i giudici amministrativi, esiste e va analizzato. Prima di andare nel merito di qualsiasi controversia in materia, allora, è necessario che arrivi un pronunciamento della Corte Ue, che scandagli la questione alla luce della nuova direttiva 2014/24/Ue.

Il problema in esame è quello, molto dibattuto, delle limitazioni quantitative al subappalto, introdotte per la prima volta nel nostro ordinamento nel 1990: il motivo del limite è che questo strumento, nel nostro paese, poteva prestarsi «ad essere utilizzato fraudolentemente, per eludere le regole di gara e acquisire commesse pubbliche indebitamente, nell'ambito di contesti criminali», come spiega il Consiglio di Stato. C'erano, insomma, ragioni di sicurezza e ordina pubblico. Questa limitazione, allora, è stata riconfermata nel corso degli anni, fino ad arrivare al codice appalti del 2016 (Dlgs 50/2016), dove è regolata all'articolo 105.

Adesso, però, il sistema è sotto esame, dal momento che, nella sua ultima versione, è stato previsto un nuovo limite: il subappalto, infatti, non può sfondare il tetto del 30% dell'importo totale dei lavori, dei servizi o delle forniture.

Un limite che potrebbe essere contrario ai principi che, nell'ordinamento europeo, tutelano la concorrenza, come la libertà di stabilimento e la libera prestazione di servizi.

Una questione in questo senso è stata proposta, qualche settimana fa, dal Tar Lombardia, con l'ordinanza 148 del 19 gennaio scorso. Adesso il Consiglio di Stato conferma nuovamente il problema e rimette alla Corte di Giustizia Ue un quesito sulla compatibilità del sistema italiano con le regole europee: il riferimento è all'assetto del vecchio codice (Dlgs 163/2006) ma il problema si ripropone, di fatto, anche per il nuovo decreto, come spiegato in dettaglio dai giudici nella loro ordinanza. Le norme comunitarie più recenti, infatti, non contemplano «alcun limite quantitativo al subappalto», anche se consentono «l'introduzione di previsioni più restrittive sotto diversi aspetti».

La questione - va detto - è parecchio in bilico, come spiega lo stesso Consiglio di Stato. Se, infatti, i giudici amministrativi pongono adesso dubbi sulla compatibilità delle norme italiane con le regole europee, un recente parere dello stesso Consiglio di Stato spiega che «la complessiva disciplina delle nuove direttive, più attente, in tema di subappalto, ai temi della trasparenza e della tutela del lavoro, in una con l'ulteriore obiettivo, complessivamente perseguito dalle direttive, della tutela delle micro, piccole e medie imprese, può indurre alla ragionevole interpretazione che le limitazioni quantitative al subappalto, previste dal legislatore nazionale, non sono in frontale contrasto con il diritto europeo». Una pronuncia della Corte di Giustizia, insomma, è necessaria a chiarire i dubbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il super-burocrate anti trasparenza scelto dal governo della trasparenza

Busia, possibile segretario a Palazzo Chigi, e il ricorso contro il decreto sui beni dei dirigenti

Il personaggio

di **Gian Antonio Stella**

Per garantire trasparenza al governo della trasparenza il ruolo chiave di Segretario generale a Palazzo Chigi sarà affidato, salvo contordini, a Giuseppe Busia. Cioè al dirigente considerato a torto o a ragione capofila dei colleghi ostili alla trasparenza sui beni dei dirigenti.

Il tormentone, smistato alla Corte costituzionale, si trascina da anni. Nella scia della scelta di Mario Monti di dichiarare con tutti i suoi ministri non solo i redditi ma anche le proprietà personali, il professore e Paola Severino decisero, con la legge che porta il nome dell'allora Guardasigilli, di allargare la massima trasparenza anche ai «titolari di incarichi dirigenziali nelle pubbliche amministrazioni». Tesi ribadita nel «Decreto Trasparenza» del marzo 2013.

Una decisione imposta dallo sconcerto della pubblica opinione davanti a vecchie e nuove inchieste giudiziarie che avevano visto il coinvolgimento di burocrati ad alto e altissimo livello, dal direttore generale del servizio farmaceutico nazionale Duilio Poggiolini (al quale erano stati da poco confiscati oltre 31 milioni di euro) fino ad Angelo Balducci, il «dominus» dei lavori pubblici fino al momento dell'arresto, delle condanne e delle confische di beni (27 tra ville, appartamenti di pregio e terreni più quote societarie e altro ancora in Lussemburgo) per oltre 9 milioni. Magari, a saperlo prima quanto si erano arricchiti...

Certo, spiega Mario Monti, «il sistema poteva pure non essere perfetto e delle perplessità ci furono anche tra noi, ma una pubblica radio-

grafia delle proprietà ci sembrò l'unico elemento disponibile per cercare di arginare la corruzione». Accolta da mormori silenti e dichiarati, confermata da Letta e da Renzi, la decisione arriva infine in porto col «Decreto Trasparenza» firmato da Marianna Madia il 25 maggio 2016.

Mancano soltanto, come qualche lettore ricorderà, le linee guida affidate all'Autorità anticorruzione. Mentre gli uffici di Raffaele Cantone sono al lavoro per definire le nuove regole, tra i burocrati toccati dalla legge montano dubbi, mal di pancia e reazioni: «Occorre fare ricorso al Tar del Lazio». Ma sulla base di cosa, se non c'è una carta sulle «linee guida» contro cui ricorrere?

Tra novembre e dicembre di quel 2016, però, la carta arriva: è l'invito ai funzionari e dirigenti, da parte del segretario generale del Garante privacy, a preparare tutti i documenti necessari per esaudire le richieste che prima o poi arriveranno dall'Anac. Un'accelerazione mai vista nella storia d'una burocrazia sventuratamente nota per i biblici ritardi e non certo per la rapidità. In questo caso, poi! Perfino in anticipo!

Detto fatto, con quella carta intestata alla Privacy, letta nei dintorni di Cantone come una

La misura

Era contro l'obbligo di pubblicazione dei dati patrimoniali. Il Tar sospese la misura

Chi è

● Giuseppe Busia, 49 anni, nuorese d'origine, avvocato, è stato indicato dal premier Giuseppe

Conte come nuovo segretario generale di Palazzo Chigi

● Dal 2012 ricopriva l'incarico di segretario generale dell'Autorità per la privacy

raffinata furberia, un gruppo sempre più folto di dirigenti può finalmente ricorrere al Tar. Lamentando l'«ingerenza» nella «sfera personale degli interessati» e l'«irragionevole» equiparazione ai politici. E poi, se la trasparenza è un'arma contro la corruzione perché non obbligare anche gli impiegati a dichiarare cosa possiedono? Insomma: «O tutti o nessuno».

I giudici, sensibili ai temi cari ai burocrati per l'incessante e storico andirivieni di magistrati tra gli incarichi di governo e i rientri nei ranghi della giustizia civile, si muovono. E il 2 marzo del 2017 prendono in contropiede l'Anac che doveva dare le linee guida sei giorni dopo (coincidenza!) e decidono una sospensione fino a ottobre. Che fretta ci sarà mai? Sono in arrivo le nuove elezioni? Eeee...

Colta di sorpresa, l'Authority anticorruzione chiede al governo Gentiloni se intenda impugnare l'ordinanza del Tar che blocca tutto. Risposta in burocrate stretto: sentita l'avvocatura sul rischio di eventuali risarcimenti, è meglio «non rimuovere gli effetti della sospensiva concessa». A fine settembre il Tar si pronuncia: deve decidere la Corte costituzionale.

Chi aveva firmato quel documento gioiosamente colto

al balzo dai dirigenti per dare battaglia? Il segretario generale del Garante privacy ora dato per certo come prossimo segretario generale a Palazzo Chigi, Giuseppe Busia. Il quale, letta sul *Corriere* la ricostruzione dei fatti, scrisse una lettera garbata e ironica per precisare che non era stato lui a muoversi maliziosamente in anticipo ma semmai l'Anticorruzione a essersi mossa in ritardo, di rinvio in rinvio.

«Se poi si vuole discutere dell'obbligo di pubblicazione dei dati patrimoniali dei dirigenti sul web», precisava, «a titolo strettamente personale confesso di non condividerlo. Ma proprio per questo — socraticamente — devo essere il primo a rispettarlo, per essere poi libero di criticarlo. Credo infatti che, ai fini di anticorruzione, sia una misura inefficace, oltre che limitativa della sfera di riservatezza dei singoli. Se infatti qualcuno percepisce una tangente, ha mille modi per nascondersela...»

Che tutto ciò possa avere un minimo peso sulla scelta del super-burocrate che affiancherà Conte è difficile. Nello stesso contratto di governo, per dire, la parola «trasparenza» che fu tra i miti fondanti del M5S e in tempi più lontani anche della Lega, appare 17 volte. Legata all'ambiente, alla banca per gli investimenti, al debito pubblico, all'immigrazione, alle fondazioni, al servizio sanitario, all'azzardo, alla Rai, al Made in Italy... Mai ai burocrati. Del resto mai nominati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

